

# Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.

(Geremia III, 15)

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA BARCA FA ACQUA

*di Nicola Di Carlo*

La polemica insorta dopo la dichiarazione del Pontefice sull'Islam è un'ulteriore conferma della intolleranza nei confronti della Cattedra Pontificia che ha il dovere, ma spesso anche l'obbligo, di esprimere giudizi ed opinioni che perseguono obiettivi orientati a limitare la credibilità altrui. E interessante cogliere nell'evento appena accennato il sintomo di una discontinuità nel dialogo intrapreso dal Papa defunto il quale in varie circostanze ha invocato *«la benedizione dell'Altissimo perché cristiani e musulmani possano lavorare insieme, testimoni della divina presenza della Provvidenza amorosa che guida i nostri passi»*. Come si vede la Provvidenza, per bocca di Giovanni Paolo II, avrebbe riabilitato quella dottrina coranica che (la Stessa Provvidenza) aveva censurato in epoca preconciliare con il Magistero Infallibile che avrebbe testimoniato, per quasi venti secoli, una messianicità poco rispettosa della forza religiosa altrui. Del resto il Concilio Vaticano II non ha badato solo a ratificare la *falsa teoria che suppone buone e lodevoli tutte le religioni*, ma ha imperversato compromettendo l'ortodossia dottrinale dal cui sovvertimento la trappola dialogica ha legittimato l'idealismo morale aperto al pluralismo religioso.

La storia recente è sufficientemente suffragata da iniziative ecumeniche sviluppatesi, sin dal fatidico incontro di Assisi del 1986, non tanto con lo scopo di mitigare la diffidenza, la riluttanza o la radicalità degli interlocutori appartenenti ad altri sistemi religioni, quanto con l'obiettivo di reiterare la moderna concezione conciliare sulle risorse salvifiche profuse in semi di verità nel variegato scenario religioso mondiale. Purtroppo l'epopea ecumenica, ritortasi contro gli stessi protagonisti del dialogo, oggi offre un'unica certezza: il Magistero può manifestare la considerazione dignitosa e ossequiosa sui requisiti delle altre religioni senza in-

taccare la loro credibilità, dovendosi misurare con l'intransigenza delle rappresentanze qualora manifesti giudizi poco accattivanti. L'odierno percorso ecclesiale, che preclude l'inversione di rotta alla Nave di Pietro le cui falle vistose non sembrano suscitare eccessive preoccupazioni, non fa più perno sull'autorevolezza ma sull'arrendevolezza di un cattolicesimo dalle idee capovolte di cui la Gerarchia ne coglie la fragilità ma non ne avverte le responsabilità. Si pensi agli energici ed assidui ammonimenti dei Papi del passato che, con l'ortodossia e la fedeltà alla Dottrina, hanno fatto confluire sulle Verità Eterne l'adesione plebiscitaria della coscienza cristiana, adeguatamente formata per respingere gli attacchi ai valori del Vangelo.

E qui, per contro, affiorano i ricordi delle assidue peregrinazioni del Pontefice recentemente scomparso, la cui esistenza si è consumata con l'ansia di creare la chiesa sociale cosmopolita che tutela la libertà ed i diritti dell'uomo dopo aver attribuito il crisma della veridicità alle false credenze già condannate in passato dalla Chiesa. Tanti hanno perso la fede nel verificare gli effetti della stagione ecumenica che ha spazzato via il Potere Universale della Chiesa, ha reciso il vincolo di sudditanza con Cristo, ha travolto la gerarchia ed il clero che, privi delle certezze soprannaturali, ricusano tremebondi il monito di Cristo: «*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me*». Se il pensiero del Giudizio Divino fa tremare i polsi a chi non si è lasciato infestare dalla peste ecumenica e dichiara con fede il Simbolo: *Credo nell'Unica Chiesa*, non altrettanto si potrebbe dire di chi si adagia sui risvolti del liberalismo religioso che assicura la tranquillità del vivere quotidiano!

# SULL'ESTETICA [1]

## Presentazione

*Il rev.do Ennio Innocenti, recependo forse qualche influsso dalla sua natia Toscana (regione che da sola esibisce un patrimonio artistico più grande dell'intera Spagna), si è occupato molto delle cose d'arte. Nella produzione di don Innocenti si notano tre livelli di considerazioni pertinenti l'estetica. Il primo livello è quello della **critica dell'arte**. Sotto questo profilo egli si è occupato di architettura<sup>[1]</sup>, di scultura<sup>[2]</sup>, di pittura<sup>[3]</sup>, di musica, specialmente<sup>[4]</sup>, e anche di letteratura<sup>[5]</sup> e di cinematografo<sup>[6]</sup>. La critica d'arte suppone, anzitutto, la conoscenza della storia dell'arte di cui ci si occupa, ma anche qualche cognizione comparativa circa lo specifico linguaggio espressivo delle singole arti. Il critico d'arte procede in valutazioni non solo formali; allora entrano in campo criteri che possono essere ideologici, filosofici e religiosi, pur restando nella critica d'arte.*

*Nel livello che è proprio della **filosofia estetica**, Nicola Petruzzellis è stato l'autore di riferimento, per don Innocenti, in questo campo. Petruzzellis si è confrontato in maniera approfondita con l'estetica soggettivistica moderna instaurando una filosofia dell'arte che parte da una base oggettivistica, metafisica, e valuta la trasfigurazione estetica come esigenza dello spirito che tende liberamente all'infinito. Don Innocenti ritiene valido il complesso lavoro di Petruzzellis<sup>[7]</sup> ed esplicitamente afferma la necessità logica di partire dal presupposto d'un cosmo creato dal trascendente infinitamente intelligente ed amante per risalire dalla traccia del creato a forme espressive della tensione soggettiva all'Infinito. Per questo egli ritiene valida, significativa, la rappresentazione operata dall'artista nell'insondabile libertà del suo esprimersi sociale. Quanto all'**estetica teologica** notiamo riferimenti religiosi in quasi tutti i suoi scritti di critica d'arte, anche se specialmente in quelli riguardanti uno scultore (Emilio Greco) e due pittori: Francesco Guadagnuolo e Pier Augusto Breccia. Parlando della loro opera, don Innocenti fa esplicito riferimento alla possibilità di un'estetica cristia-*

na, che egli non sviluppa, ma che prospetta come organica alla valutazione dell'impatto soggettivo della grazia soprannaturale e dei doni dello Spirito Santo sull'artista. L'estetica teologica inoltre si avvale dell'estetica per fare teologia. Qui abbiamo due interventi di don Innocenti: uno negativo e l'altro positivo.

Il primo consiste nella Critica all'estetica teologica di von Balthasar<sup>[8]</sup> il secondo è l'esperimento di una ricerca studentesca comunitaria, guidata da don Ennio, per la quale seminaristi di teologia sono risaliti dall'espressione artistica, criticamente valutata, al suo significato teologico<sup>[9]</sup>. Inoltre, vari suoi libri sono illustrati da artisti di valore (cito Vangelo e Coscienza illustrato da più di cento tavole del famoso incisore Sigfrido Bartolini come anche dal pittore veneto Giorgio Florian; e Gesù a Roma illustrato da 60 disegni del pittore architetto Angelo Bortaro come anche dalla pittrice e accademica Giuseppina Tarantola). Era logico, pertanto, attendersi che egli si confrontasse con le varie estetiche nell'insegnamento della filosofia e anche con le estetiche teologiche nell'insegnamento della teologia e noi ci aspettiamo qualche eco di questa esperienza, dato che oggi si parla molto dell'educazione estetica per i giovani in formazione. Il profilo antimoderno di don Innocenti gli consente la comprensione dell'arte moderna? La sua visione unitaria della storia della gnosi gli consente qualche applicazione alla estetica moderna? Dato che egli non ha ancora pubblicato un libro specifico sull'estetica può forse proporci un autore di riferimento? Oppure ci può proporre una sua generale in quadratura dell'estetica?

~ ~ ~ ~

## **Sull'estetica**

*di don Ennio Innocenti*

L'educazione odierna si deve confrontare con l'umanesimo integrale del lavoro, affinché i giovani possano entrare nel lavoro con competenza. Per questo la scuola valorizza l'esperienza della vita in tutti i campi, compreso quello estetico, perché pertinente al plesso unitario dell'interattività di tutte le potenze umane nei contesto della situazione concreta. Purtroppo la cultura moderna, dopo aver degra-

dato la metafisica nel cerchio immanentistico, ha addirittura eliminato la metafisica e così l'educazione diventa solo cultura della sensibilità, troppo poco per garantire una bussola e una competenza. Di qui l'opposizione autenticamente cattolica. Oggi essa appare soltanto meno univoca a causa dello spappolamento del monolitismo "moderno", ma quando il principio fondamentale della filosofia "moderna" fa valere le sue esigenze, l'opposizione della vera Chiesa insorge intatta. Mi spiego. Il mondo "moderno" si è affermato in ostile contrasto con quello "antico", con *una filosofia che ignorava la teologia*, con *una politica che ignorava la morale*, con *una scienza che ignorava lo spirito* e tutto riduceva a materia. Ma questa pretesa, in concreto, si è molto differenziata, sicché i Papi stessi hanno ammesso che l'evolversi storico dei moderni, registra molte incoerenze rispetto ai punti di partenza. Di qui la flessibilità dell'atteggiamento della Chiesa: la ricerca filosofica ha seguito innumerevoli piste, i tentativi politici hanno dovuto spesso riconoscere il primato dei valori, fra i massimi cultori della scienza vi sono tantissimi credenti che rifiutano il materialismo.... Si guardi, poi, il marxismo: ce ne sono ancora dei mazzi!

Tuttavia, come accennavo, *il principio fondamentale della filosofia moderna (che comanda, si può dire, tutta la cultura moderna)*, resta, in sé, irredento, ostile all'istanza essenziale della Chiesa (che è di aprirsi a Dio). Tale principio di chiusura è detto "d'immanenza" e consiste (stringi stringi) nella riduzione dell'oggetto al soggetto. E non si creda che il materialismo moderno sia al di fuori di tale soggettivismo o che sia l'espressione di un autentico oggettivismo! E "soggettivismo" anch'esso! Uno dei maestri dell'illuminismo materialistico, il d'Holbach, diceva che conoscere un oggetto significa "sentirlo". Con queste parole riduceva l'oggetto a sensazione, al soggetto.

Il principio d'immanenza riduce tutto all'Io ed esprime la pretesa di conoscere l'Io con autocoscienza immediata: non si può dunque uscire dall'Io. Il filosofo che parte dal principio d'immanenza anche se parla dell'essere (e di qualunque essere) suppone sempre che esso

appartenga alla coscienza e che questa abbia una priorità sull'essere. Quando, dunque, il filosofo "moderno" parla dell'essere (ossia di metafisica) egli intende sempre la coscienza, la mente, la soggettività. In una parola: *il rapporto tra essere e pensiero è posto in modo tale dalla filosofia moderna (grazie al principio d'immanenza) che il pensiero ha la priorità sull'essere*. Su queste basi è logicamente impossibile l'ascesa e l'apertura a Dio e al soprannaturale: di qui l'opposizione cattolica. Le filosofie precristiane, non essendo riuscite ad ancorarsi alla trascendenza del Primo Principio, sono restate tutte contaminate da naturalismo immanentistico e da un disequilibrante dualismo. Ora la sfera del sensibile era valorizzata, ora essa era esagerata: le teorie estetiche non potevano pertanto soddisfare su quelle basi. Il cristianesimo ha tentato di utilizzarle nella sua nuova sintesi incardinata sulla Creazione libera e sulla Redenzione Agapica, ma le influenze antiche si son fatte sentire nel primo millennio et ultra. Il corpo, anzi tutta la sfera del sensibile, non appare perfettamente riscattata in questo periodo. San Tommaso aveva armonicamente saldato sensibilità ed esigenza spirituale, la quale si placa nel traguardo del bello che prende l'avvio dalla sensibilità; aveva anche ben distinto l'intenzionalità dell'operatore estetico dal significato intimo dell'oggetto estetico; ma occorre che dalla vita estetica venissero gli intenditori a sviluppare questo seme.

Come successe per l'attività economica: anche qui furono gli intenditori laici, operatori in campo, (non già i monaci!), che fecero evolvere su basi oneste il pensiero economico, armonizzandolo con l'etica, col finalismo umano. Ma nella grande stagione artistica dei 1400-1500, si unirono grandi turbolenze ideali, come è risaputo. Questo, però, non interruppe la collaborazione tra Chiesa ed Arte, come è facile verificare. Allorché scoppia la pace tra Chiesa ed Impero, all'inizio del IV secolo la Chiesa ha già nel suo seno artisti maturi, in ogni genere d'arte, anche in musica naturalmente; comunque, usa senza scrupolo artisti dell'ambiente culturale non ancora cristiano. Realizzata l'osmosi con i nuovi popoli del Nord, dopo la svolta dell'anno mille, dall'interno della Cristianità, fioriscono invenzioni arti-

stiche nuove, specie in occidente, come il gotico nordico in architettura, il naturalismo italico in pittura, il nuovo teatro sacro, la rivoluzione musicale di Guido d'Arezzo. Anche le novità della svolta rinascimentale sono interne alla cristianità, sebbene facciano emergere già qualche disagio: così la polifonia appariva già difficile e qualche ecclesiastico (specialmente in ambito monastico) avanzava dubbi sul suo uso liturgico; e la conquista della prospettiva in pittura non sembra forse ancor oggi a taluno un allontanamento dall'ermeneutica contemplativa? Le guide culturali, peraltro, prornuovevano le avanguardie del nuovo corso, come è stato riscontrabile nella mostra mantovana dei Gonzaga che coniugavano, nel loro amplissimo progetto di politica culturale, le avanguardie di tutte le arti, dalla musica all'architettura. Ma è anche vero che le varie arti presero ormai strade nuove, non più ecclesiastiche, come, per esempio, la musica, che dalla polifonia generò l'oratorio e poi l'opera lirica. Anzi, nell'area della Riforma si verifica una clamorosa rottura tra Chiesa ed Arte. L'evento iniziale più significativo si verifica a Norimberga, città determinante, città bandiera nella rivoluzione luterana. Lì c'è un gruppo di artisti pittori che, fin dai primi anni del prevalere cittadino della Riforma, si proclama "non credente".

La novità non è data dall'emergenza di artisti non credenti. Il Perugino, secondo il Vasari, era non credente. Questo non rende impossibile la collaborazione con la Chiesa, perché l'emozione poetica che fa l'artista è *simile* all'esperienza mistica e per questo il linguaggio artistico può essere usato nell'ermeneutica religiosa. La novità è nella proclamazione di gruppo che dimostra un programma d'attività artistica in rottura con la Chiesa. Novità tanto più significativa in quanto situata in un contesto iconoclastico che è radicato nel fermento gnostico presente sia in Lutero sia in Calvino (e che ora riemerge nel loro erede Bush quando ipostatizza l'avversario politico con il Regno del Male, il Male in Assoluto, e ipostatizza se stesso come Giustizia infinita). Nel "coro" contestatario, ora citato, di Norimberga abbiamo senz'altro la proclamazione d'una *rottura*, presto accettata dalle autorità cittadine. E difatti vediamo che in quell'area la pittura

prosegue il suo iter solo per commissioni di lusso della borghesia capitalistica. Anche le altre arti nell'area della Riforma subiscono il contraccolpo del mutato concetto del sacramento e, quindi, della liturgia, che ormai esclude l'aspetto teatrale mantenuto in ambito cattolico. Solo la musica, nell'ambiente riformato, è bene accettata, proprio perché il culto è ridotto a lettura e canto; e il suo sviluppo darà un contributo notevole alla musica pura, alla sinfonia staccata da ogni testo. Il teatro in quell'area verrà recuperato per altre strade, del tutto indipendenti dalla Chiesa.

[1-continua]

[1] Cfr. E. Innocenti, *Continuità o fine della tradizione architettonica della "Roma Sacra"?*, in 'Seminari e Teologia', n. 25-26, 1982. Idem, recensione a: *Architettura e Fascismo*, di C.F. Carli, in 'Seminari e Teologia', n. 19-20, 1980. La critica dell'architettura e delle varie arti figurative è presente anche in *La gnosi spuria*, Roma 2002.

[2] Cfr. E. Innocenti, *Tentazioni d'un grande artista*, 'Tabor', n. 7-8, 1973 (su Emilio Greco). Idem in 'Idea', n. 12, 1973; idem, in 'Capitolium', n. 1, 1974. Ma don Innocenti ha coltivato rapporti vivi con vari scultori.

[3] Il feeling di don Innocenti coi pittori è evidente: vari pittori di diversissimo indirizzo hanno lavorato per lui: il cugino Sergio Innocenti e Bernardo Milite per le sue copertine; le pittrici Huguette Giraud e Laura Tarantola per illustrare i suoi libri (e l'ultima fatica di Laura Tarantola, anzi, merita qualche commento da parte nostra); Sigfrido Bartolini ha fatto per *Vangelo e Coscienza* 103 tavole a colori: Giorgio Florian, per la stessa opera, 120 acquerelli in bicolore: Angelo Bottaro, siciliano, ha realizzato 50 tavole per il primo *Gesù a Roma*; su Francesco Guadagnuolo, anch'egli siciliano, don Innocenti ha steso un lungo articolo (in 'Presenza Divina'); il feeling è evidente con Pier Augusto Breccia (realizzatore, di recente, di una grande mostra al Vittoriano e poi a Palermo): cfr. E. Innocenti, *La Gnosi dei Perfetti nell'opera di Pier Augusto Breccia*, Roma 2002. Idem: *Il pensiero della Sera*, X, con 14 tavole di Breccia.

[4] Oltre i numerosi interventi radiofonici su opere, compositori, cantautori e direttori d'orchestra, cfr. vari articoli in 'Seminari e Teologia' e ora anche in 'Presenza Divina', don Innocenti ha mantenuto vivi rapporti con musicologi anche celebri, ma su queste dimensioni qui sorvoliamo.

[5] Cfr. E. Innocenti, *La tematica del Giubileo e le arti contemporanee*, in 'Capitolium', n. 9-10, 1975. Idem, *Leopardi e la tesi di Xavier Tilliette*, in 'Scrittori italiani'.

[6] Don Innocenti si è occupato molto di cinema in gioventù, affiancando Gian Luigi Rondi nell'organizzare corsi di alto livello di critica cinematografica per i Seminari nell'Urbe. Qui basta citare, di lui, l'assai critico *Il Gesù di Zeffirelli*, in 'Realtà politica', n. 8, 14/05/1977. Anche su questa dimensione qui sorvoliamo.

[7] N. Petruzzellis, *Filosofia dell'Arte*. Napoli, III ed., 1962, pp. 640. Ma vedi anche: E. Innocenti, *Il culto della morte (nell'arte)* in 'Crescere', n. 2, 1973.

[8] Cfr. E. Innocenti, *Hans Urs von Balthasar*, in 'Seminari e Teologia' n. 32-33, 1983.

[9] Cfr. E. Innocenti, *Insegnamento pontificio sull'arte*, Roma 1965, pp. 40. Quarant'anni dopo don Innocenti (che è consulente di una sezione romana dell'Unione Cattolica Artisti Italiani) sta ora elaborandone una nuova edizione. Cfr. E. Innocenti, *L'angoscia dell'uomo contemporaneo rilevabile attraverso l'espressione artistica ha significato teologico*, in 'Tabor' n. 5-6, 1971, pp. 40.

# DEBITO PUBBLICO, TASSE E SOLIDARIETÀ

*del dott. Romano Maria*

Quando l'economia va male, i teorici del "comunismo fiscale" dicono che è tutta colpa dell'evasione. Questa tesi è falsa ed è uno strumento tipico della guerra psicologica usato dalle ideologie socialiste: si tratta di una forma aggiornata della lotta di classe. La colpa, al contrario, è tutta delle tasse eccessive. Il mostro fiscale risucchia gli utili delle imprese che non possono essere più reinvestiti nell'impresa stessa. La Commissione Europea per l'Industria e lo Sviluppo ha valutato che una tassazione superiore al 35% uccide l'impresa. In Italia non esiste solo l'imposta dei redditi eccessiva che supera il 40% ma tutta una serie di tassazioni che finiscono per togliere al cittadino quasi nove mesi di lavoro: Iva, irap, ici, tasse sulla benzina, sul metano, ecc. (il prelievo mostruoso è spezzettato ad arte in centinaia di tasse). L'esperienza dimostra ("la storia è politica sperimentale".) che diminuendo le tasse aumenta la crescita, aumentano le entrate per lo Stato, cala la disoccupazione e diminuisce il debito pubblico.

Alcuni esempi noti agli studiosi del settore:

– Nuova Zelanda (1984): furono diminuite le tasse dal 60 ai 24%, la crescita aumentò, la disoccupazione diminuì e il bilancio pubblico passò dal passivo all'attivo.

– Austria (1988): furono diminuite le tasse del 20%, le entrate aumentarono del 65% e ci fu il pareggio del bilancio.

– USA (1982-1987): furono diminuite le tasse del 60% (presidenza Reagan: esperimento del Nobel Milton Friedman), le entrate aumentarono del 35%. Aumento dell'occupazione: + 12,9%. Aumento del Prodotto nazionale lordo: + 21,5% Aumento dei contributi previdenziali: + 51%. (il deficit pubblico aumentò dal 2,7 al 2,9 del Pil ma SOLO perché il Congresso, a "maggioranza democratica", aumentò le spese del 35%).

**CONTRO LA DITTATURA DEL MOSTRO FISCALE**

Si parla tanto di democrazia ma è democrazia quella in cui non esiste un limite legale al prelievo fiscale dello Stato? Esiste un limite a tutto, al diritto di proprietà, al diritto di sciopero, al diritto di licenziamento, alla libertà di stampa ecc, ecc, ma non esiste un limite “costituzionale” al prelievo fiscale. Si parla tanto di democrazia, ma è democrazia quella in cui si può sottoporre qualsiasi legge a referendum popolare tranne le leggi riguardanti la materia fiscale?

## **NOTA SU DEBITO PUBBLICO, TASSE E SOLIDARIETÀ**

Per ridurre il debito bisogna cominciare a ridurre le tasse perché altrimenti non si produce ricchezza e le entrate diminuiscono. Ripeto: la commissione europea per lo sviluppo ha calcolato che, quando il prelievo fiscale va oltre il 35%, le imprese non possono più reinvestire gli utili nell'impresa stessa. La ricchezza non è una torta già bella e pronta che aspetta solo di essere divisa fra tutti (nozione tipica delle ideologie socialiste). La ricchezza, al contrario, è una torta che deve essere prodotta: e non è possibile distribuire solidarietà senza produrre ricchezza. Bisogna cominciare a fissare un limite legale al prelievo fiscale massimo e cominciare dall'Irpef man mano che le entrate aumentano si devono diminuire le altre tasse dello stato (tasse indirette) e questo progressivamente, fino a ridurre l'intera pressione fiscale, in modo che non superi mai il tetto massimo del 35%. Se non si pone urgentemente un limite legale al prelievo fiscale massimo non solo non c'è democrazia (esistono limiti legali alla proprietà e non dovrebbero esistere limiti legali al prelievo fiscale?) ma è impossibile produrre ricchezza.

Ripeto: esistono limiti legali ad ogni cosa, alla proprietà, al diritto di licenziamento ecc, ecc, e non dovrebbero esistere limiti legali al prelievo fiscale? Il fisco per i socialisti è un idolo che deve essere solo servito: il moderno King Kong del socialismo si chiama fisco. Senza questo limite legale (che, all'inizio, deve partire dall'Irpef, a causa dell'enorme debito pubblico accumulato dallo stato italiano) il debito pubblico stesso non può ridursi perché la ricchezza non può essere prodotta e se non si produce ricchezza diminuiscono le entrate e non si può distribuire né lavoro né solidarietà: il “cane si mangerebbe la coda”, ovvero la produzione della

ricchezza scenderebbe e il debito aumenterebbe.

## COME È NATO IL DEBITO PUBBLICO?

Per quanto riguarda il debito pubblico, bisogna ricordare che esso fu fatto a partire dagli anni 70, per colpa dei democristiani, dei socialisti e dei comunisti (che nelle commissioni parlamentari appoggiarono tutte le leggi di spesa senza una effettiva copertura), questo debito servì a costruire lo Stato assistenzialista. Che cos'è lo stato assistenzialista, versione moderna del socialismo? E lo stato che intende fornire ciò che serve ai cittadini intervenendo direttamente in economia e allargando gradualmente la sua sfera d'intervento: infatti per ogni socialista l'attività economica deve essere sempre condotta socialmente. *«Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese»* (Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*). Il premio Nobel per l'economia, Gordon Tullock ha dimostrato che lo stato assistenziale crea inevitabilmente un apparato burocratico tale che finisce per fagocitare quello che dovrebbe essere redistribuito. Infatti, in pieno corso d'opera, quando democristiani, socialisti e comunisti fabbricavano lo stato assistenzialista e creavano il debito pubblico e aumentavano le tasse di nove volte (+ 785 % dal '74 all'85) arrivavano allo stato (1988) 186.256 miliardi per migliorare le condizioni dei meno abbienti (soldi per le cosiddette "prestazioni sociali"): se questi miliardi fossero stati dati in soldi al 20% più povero della popolazione, ogni famiglia di 4 persone avrebbe ricevuto, nel 1988, 65 milioni e 352 mila lire all'anno e l'Italia si sarebbe trasformata in un paese di soli benestanti. Ma, in realtà, più lo stato diventa Padrone più la spesa pubblica e il deficit aumentano. Più aumenta il deficit, più aumenta il prelievo fiscale. Più aumentano le tasse e più diminuisce l'iniziativa privata. Più l'iniziativa privata diminuisce, più aumenta la disoccupazione.

Infatti lo stato italiano diventava educatore, ferroviere, telefonista, elettricista, benzinaio, banchiere, imprenditore e così via. Ma nei compiti che non sono suoi la macchina statale fallisce e, infatti, secondo i dati del

fondo monetario il deficit pubblico italiano aumentava, dal 74 all'83, di dieci volte!! Secondo la dottrina sociale della Chiesa Cattolica, che intende conciliare la libertà di mercato con il principio di solidarietà, lo stato ha il diritto d'intervenire per aiutare chi ha veramente bisogno sulla base del necessario che nasce dai diritti fondamentali, ma esso non intende **fare direttamente** al posto dell'iniziativa dei singoli e delle società intermedie ma intende **aiutare a fare** senza sostituirsi all'iniziativa dei singoli e delle comunità intermedie: in questo modo la solidarietà viene sollecitata e garantita dall'intervento dello stato ma realizzata soprattutto attraverso il servizio privato. Si tratta della solidarietà che si realizza attraverso il principio di **sussidiarietà**. Lo Stato che si ispira al principio di sussidiarietà, aiuta solo chi si trova in stato di vera necessità e aiuta soprattutto attraverso la redistribuzione in moneta e non in servizi gestiti dallo stato perché ciò fa salva la libertà d'iniziativa e di scelta dei bisognosi e inoltre la fornitura dei servizi resta sottoposta all'iniziativa privata che ne garantisce l'efficienza.

## **DA DOVE COMINCIARE A TAGLIARE LE UNGHIE DELLO STATO?**

L'Italia, grazie ai democristiani, ai socialisti e ai comunisti, ha il terzo debito del mondo: un paese industriale con una situazione da Sudamerica. Ma proprio dal Sudamerica del debito pubblico viene la ricetta vincente. Il Cile è rinato grazie alle pensioni private, tagliando le pensioni pubbliche. La straordinaria riforma del Cile può essere il modello guida di molte economie indebitate. Si tratta del nuovo sistema previdenziale varato nel 1981 da José Pinera. I risultati sono indiscutibili: il Cile, grazie a questa "rivoluzione" previdenziale, ha una percentuale di risparmio, rispetto al prodotto nazionale lordo, di circa il 25%. La novità introdotta dal Cile fu quella dei 18 fondi pensione privati dove ad ogni lavoratore era consentito depositare fino al 10% del suo reddito lordo mensile. L'effetto è stato tale da far passare la percentuale del risparmio rispetto al PIL dal 5,4% del 1980 ad oltre il 20% degli anni Novanta. Inoltre, così facendo, il Cile ha sgravato il suo deficit dal peso delle pensioni pubbliche.

# LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [2]

di T.L.B.

**Gesù Cristo è il Re delle nazioni, le nazioni Gli devono obbedienza**

Come afferma chiaramente il titolo, tratteremo innanzitutto delle prove della regalità sociale di Gesù Cristo; poi dell'obbligo imposto alle nazioni di riconoscere questa regalità.

## I. GESÙ È IL RE DELLE NAZIONI

### 1. Prove della regalità di Gesù Cristo

L'8 novembre 1859, Mons. Pie, nel predicare a Nantes il panegirico di Sant'Emiliano, profittava dell'occasione per presentare la tesi del Cristo Re: «*Gesù Cristo è Re. Non c'è uno dei Profeti, non c'è uno degli evangelisti e degli apostoli che non riconosce la Sua qualità e le Sue attribuzioni di Re. Gesù è ancora nella culla, e già i Magi cercano il re dei Giudei: “Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?”*. Gesù è giunto alla vigilia della Sua morte: Pilato gli chiede: “*Tu, quindi, sei re?*”. “*L'hai detto*”, risponde Gesù. E questa risposta viene fatta con tanta autorità e maestà che Pilato, nonostante le critiche e il rifiuto dei Giudei, consacra la regalità di Gesù con una scritta pubblica e solenne».

Facendo sue le parole di Bossuet, Mons. Pie continua: «*Scrivi, dunque, scrivi, o Pilato, le parole che Dio ti detta e delle quali non capisci il mistero. Nonostante tutto ciò che si può dire, guai a cambiare ciò che è già scritto nel Cielo, I tuoi ordini siano irrevocabili, perché sono la volontà immutabile dell'Onnipotente. La regalità di Gesù Cristo sia promulgata nella lingua ebraica, che è la lingua del popolo di Dio, e nella lingua greca, che è la lingua dei dottori e dei filosofi, e nella lingua romana, che è la lingua dell'Impero e del mondo, la*

*lingua dei conquistatori e dei politici. Avvicinatevi, ora, o Giudei, eredi delle promesse; e voi, o Greci, inventori dell'arte; e voi, Romani, maestri della terra; venite a leggere quest'ammirabile scritta; piegate il ginocchio davanti al vostro re».*

Sono alcune prove scritturistiche della regalità di Nostro Signore, Mons. Pie ne fornisce altre di qua e di là nelle sue opere. Non possiamo raccogliercle tutte, qualche volta per la loro brevità, ma su due di esse si ferma più a lungo: la missione che Gesù Cristo dà ai Suoi apostoli e la preghiera del Padre Nostro. «*Ascoltate le ultime parole che Nostro Signore indirizza ai Suoi apostoli, prima di risalire al cielo: "Ogni potestà Mi è stata data nel cielo e sulla terra. Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni". Notate, fratelli miei, Gesù Cristo non dice "tutti gli uomini", "tutti gli individui", "tutte le famiglie" ma "tutte le nazioni". Non dice solo: "Battezzate i bambini, catechizzate gli adulti, unite gli sposi, amministrare i Sacramenti, date la sepoltura religiosa ai morti". Senza dubbio, la missione che conferisce loro comprende tutto questo, ma comprende molto di più di questo, ha un carattere pubblico, sociale, perché Gesù Cristo è il re dei popoli e delle nazioni. Siccome Dio mandava gli antichi profeti verso le nazioni e verso i loro capi per rimproverare loro le apostasie e i loro crimini, così Cristo manda i Suoi apostoli e il Suo sacerdozio verso i popoli, verso gli imperi, verso i sovrani e i legislatori per insegnare a tutti la Sua dottrina e la Sua legge. Il loro dovere, come quello di San Paolo, è di portare il nome di Gesù Cristo davanti alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele».*

Così, Gesù Cristo dà ai Suoi apostoli la missione ufficiale di predicare il Suo regno sociale; di più, vuole che questo regno sia proclamato da tutti i fedeli, lo farà chiedere ogni giorno da ogni cristiano nella preghiera del Padre Nostro. «*Il divino fondatore del cristianesimo ha rivelato all'umanità come deve essere un cristiano quando ha insegnato ai Suoi discepoli la maniera con cui dovevano pregare. Infatti, la preghiera, essendo come il respiro religioso dell'anima, è nella formula elementare data da Gesù Cristo che bisogna cercare tutto il programma e tutto lo spirito del cristianesimo. Ascoltiamo,*

quindi, la lezione attuale del Maestro. “Pregherete così, dice Gesù: Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra” ».

Mons. Pie, nel riprendere il Padre Nostro, mostra che queste tre affermazioni si riassumono e si sintetizzano in una, quella del regno pubblico, sociale, perché il nome di Dio non può essere santificato pienamente e totalmente se non viene riconosciuto pubblicamente, la volontà divina non può essere fatta sulla terra come in cielo se non viene compiuta pubblicamente e socialmente. E conclude: «*Il cristiano non è un essere che si isola in se stesso, che si sequestra in un oratorio indistintamente chiuso a tutti i rumori del secolo e che, soddisfatto di salvare solo la sua anima, non prende cura del movimento degli affari di quaggiù. Il cristiano è tutto l'opposto di questo. Il cristiano è un uomo pubblico e sociale per eccellenza, la stessa parola lo indica: è cattolico, cioè universale. Gesù Cristo, nell'insegnare il Padre nostro, ha voluto che nessuno dei Suoi possa compiere il primo atto della religione che è la preghiera, senza mettersi in rapporto con tutto ciò che può far progredire o ritardare, favorire o impedire il regno di Dio sulla terra. E siccome le opere dell'uomo devono essere coordinate con la sua preghiera, non c'è un cristiano degno di questo nome che non si dà da fare, nelle misure delle sue forze, nel procurare questo regno temporale di Dio e nel rovesciare ciò che gli fa ostacolo*».

Il Vescovo di Poitiers dava grande importanza a questa prova estratta dalla nostra preghiera quotidiana e non dimenticava mai di portare questo argomento a favore della Regalità sociale di Nostro Signore.

## **2. Titoli di Gesù Cristo alla regalità**

Gesù Cristo è Re delle nazioni. Mons. Pie l'ha provato tramite la Sacra Scrittura. Ma quali sono i suoi titoli alla regalità? Questi titoli, egli li indica nel suo panegirico di Sant'Emiliano, dove parlando della regalità dice: «*È molto antica questa universale regalità del Salvatore. In quanto Dio, Gesù Cristo era re sin dall'eternità; di conse-*

*guenza, nel venire nel mondo, portava già con lui la regalità. Ma lo stesso Gesù Cristo, in quanto uomo, ha conquistato la sua regalità col sudore della sua fronte, al prezzo del suo sangue».*

Il grande Vescovo riassume così a due i titoli di Gesù Cristo alla regalità: il diritto di nascita e il diritto di conquista. Quest'ultimo, la conquista, diventa addirittura il tema di un'omelia che egli dedica precisamente all'universalità della regalità di Gesù Cristo. Eccone un brano: *«Certamente il nome e il titolo di Maestro e Dominatore supremo appartiene di diritto di natura al Figlio di Dio fatto uomo: era appannaggio obbligatorio della personalità divina. Però, ai suo diritto di nascita, Egli ha avuto la nobile ambizione di aggiungere il diritto di conquista, ha voluto possedere a titolo di merito, e come conseguenza degli atti della Sua volontà umana, ciò che la natura*



*divina gli conferiva. E quale è stata la fonte di questo merito? Nella sua lettera ai Filippesi, San Paolo ce lo dice: “Essendo l'immagine vivente e consustanziale del Padre, e non usurpando nulla nel rivendicarsi uguale a Dio, Egli stesso si è tuttavia abbassato, prendendo la forma dello schiavo e diventando simile agli uomini. Cosa dico? Ha umiliato Se stesso, rendendosi obbediente fino alla morte e fino alla morte di croce. Ora, prosegue l'apostolo, ecco perché Dio l'ha esaltato e gli ha dato un*

*nome che è al di sopra di ogni altro nome, affinché nei nome di Gesù, ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e negli inferi. Ciascuna di queste parole del testo sacro ha bisogno di essere pe-*

sata. Avete capito: si è annullato, ha abbassato Se stesso. Anche Lucifero è sceso, è stato abbassato al di sotto del suo rango primitivo. Ma non è da sé che è sceso. Tutt'altro. A causa di un sentimento di orgoglio, di un effetto sacrilego della sua volontà, di un crimine di lesa maestà divina, ha voluto farsi grande, alzarsi al di là della sua propria statura; ha detto: **“Mi alzerò e sarò simile all’Altissimo”**, ed è per castigo, è per punizione che è caduto dal suo stato primitivo. Allo stesso modo l’uomo è caduto e ha perso la sua dignità nativa; ma anche per lui è stata una giusta pena inflittagli per colpa dell’ambizione da cui si era lasciato sedurre: **“Voi sarete come dei, conoscendo il bene e il male”**. Per il Verbo incarnato, nulla di tutto questo. È liberamente, è per scelta, è per amore verso di noi, che il Figlio di Dio, uguale e consustanziale al Suo Padre, ha voluto abbassarsi fino a prendere la nostra natura umana. Poi, nel portare avanti questo disegno, con atti meritori della Sua volontà umana e delle Sue facoltà create, non si è fatto solo uomo, ma anche schiavo. Ha preferito la confusione alla gloria, la povertà alla ricchezza, la sofferenza alla gioia e, alla fine, si è voluto offrire in sacrificio fino ad accettare la morte e la morte di croce. Ora, dice il grande apostolo: **Per questo, senza tener conto del Suo Nome, dei Suo rango e dell’impero che gli procurava la Sua celeste origine, Dio l’ha esaltato e gli ha dato un nome al di sopra di ogni altro nome, stabilendolo con un titolo nuovo (quello della conquista) Re, Maestro e Dominatore supremo** ».

Si potevano definire i titoli di Gesù Cristo alla regalità universale meglio di quanto ha fatto Mons. Pie? Nell’esigere da parte degli uomini una sottomissione universale a Lui basta concludere con le parole di San Paolo: **«“Ogni ginocchio, ogni lingua”**. Non fate alcuna eccezione, là dove Dio non ha dato posto all’eccezione. L’uomo individuale e il capo di famiglia, il semplice cittadino e i ‘uomo pubblico, i singoli e i popoli, in altre parole qualsiasi elemento di questo mondo terrestre deve sottomissione e omaggio al Re Gesù».

[2-continua]

## L'ANIMA [2]

di Teresa Serano

Ma adesso chiediamoci: una volta che l'anima si separa dal corpo in che modo vivrà? Dopo il distacco essa rimane inalterata nella sua essenza e continuerà ad operare nella sua nuova esistenza somigliando alla natura degli Angeli. In che modo continuerà ad operare? Una volta separata dal corpo l'anima non comunica più al mondo esterno attraverso esso, per cui non è più soggetta agli agenti esterni che durante la vita terrena influivano su di essa tramite i sensi. Non avvertirà più dolore fisico e questo avviene anche nelle anime dannate; e come mai nella Sacra Scrittura leggiamo in alcuni versetti: «*Stridor di denti*»? Possiamo trovare la spiegazione in San Tommaso d'Aquino secondo il quale il fuoco nella vita eterna agirebbe sull'anima dannata «*non per modum influentis, sed per modum detinentis*»<sup>[1]</sup>, per cui la costringe e la soffoca in ogni suo libero movimento, provocandole tormento. Il fuoco non produce una sensazione fisica di bruciore, ma un imprigionamento che impedisce ogni azione libera.

Torniamo a parlare della nuova esistenza in cui viene a trovarsi l'anima nell'aldilà. Essa non vive più nel tempo e nello spazio fisico, ma nell'immensità dell'infinito con una sola natura: quella spirituale. Somigliando agli Angeli, inoltre, può trasportarsi con l'agilità del pensiero ovunque e contemporaneamente, compiendo addirittura, se la volontà divina lo permette, cose grandiose sulla materia. La funzione intellettuale delle anime nell'aldilà è simile a quella degli spiriti angelici, sebbene questi attingano le nozioni direttamente dal Creatore. Comprendono, infatti, senza sforzo, conoscono senza studiare e senza ricorrere a ragionamenti logici, in quanto colgono gli effetti nei loro principi, avendo una cognizione precisa delle cose naturali. Le anime separate dal corpo, invece, conservano la memoria intellettuale e, quindi, tutto ciò che hanno appreso durante l'esistenza terrena. Anche se

il loro stato è profondamente cambiato, esse conoscono certi fatti particolari che si svolgono sulla terra e custodiscono il ricordo delle persone che vi hanno lasciate. L'anima dopo la morte continua a pensare e anche la coscienza sopravvive e seguita a conoscere se stessa, a percepire sé come causa dei propri sentimenti. Importanti poi sono le relazioni che queste anime trapassate hanno tra loro, come dice San Tommaso. Esse nel nuovo stato di vita si ritrovano riuscendo a riconoscersi, nonché a conversare non più attraverso discorsi, parole, gesti ma in modo speciale, come prima abbiamo detto, grazie ad una specie di trasmissione del pensiero o intuizione. Molti Padri e Dottori della Chiesa ci testimoniano che anche le comunicazioni tra i morti ed i vivi non finiscono del tutto, ma possono continuare sotto forma o di una semplice ispirazione o addirittura di una reale apparizione. Capita, infatti, a volte che durante una conversazione improvvisamente un'idea colpisce la nostra mente, un pensiero positivo di benevolenza ci balena senza volerlo, una subitanea risoluzione ad un problema che ci si presenta arriva ad illuminare la nostra intelligenza. Tutte queste ispirazioni non sono opera nostra, ma provengono da una realtà soprannaturale, sempre nei limiti imposti dalla Divina volontà. Le anime dei nostri defunti, oltre che ad essere presenti con sollecitazioni interiori, possono comunicare con noi anche sensibilmente attraverso rumori, suoni, voci, gemiti, bagliori o addirittura per mezzo dello stesso corpo che avevano in vita. Ci si domanderà: come possono assumere e apparire con un corpo sensibile le anime dei trapassati? Molti teologi si sono espressi in modo diverso; certamente per volontà divina accade che anime eterie possano prendere forma materiale da elementi terreni che si ricompongono nel costituire un corpo. La stessa cosa avviene anche per gli spiriti angelici che sono apparsi agli uomini. Un esempio lo troviamo nella Sacra Scrittura là dove si dice che uno spirito soprannaturale, sotto le sembianze di un uomo, lottò tutta la notte con Giacobbe lasciandogli segni ben visibili fino a rompergli l'articolazione dell'anca, quindi toccandolo. Così pure l'Angelo che accompagnò Tobia si lasciò vedere parlando con lui e guidandolo.

L'anima, una volta fuori dal corpo, vive una nuova condizione, uno stato o di beatitudine o di purificazione o di dannazione. Essa in cielo potrà, cioè, finalmente godere della eterna felicità, perché troverà in Dio piena soddisfazione delle facoltà intellettive, volitive ed affettive che continuerà a possedere. L'anima meritevole della visione beatifica arriverà a conoscere, infatti, la Verità nella sua essenza, ciò che sulla terra non poteva pienamente conoscere né raggiungere. Dio le si presenterà in tutta la Sua interezza, come è, e la penetrerà espandendosi in essa; come afferma San Tommaso, l'anima sarà in grado di comprendere la pura essenza divina. La natura, gli attributi e la vita intima di Dio non saranno più misteri da svelare, ma segreti divini da compenetrare. Sarà visto anche ciò che non fu mai realizzato e che l'anima avrebbe potuto svolgere sulla terra, perché nell'aldilà tutto apparirà chiaro nella visione di Dio: «*Iddio – commenta Sant'Ireneo – non cesserà mai d'istruire gli eletti ed essi non cesseranno mai di imparare per tutta l'eternità, poiché le Sue ricchezze sono senza misura e la Sua sapienza senza confini; è un progresso di chiarezza in chiarezza, d'eternità in eternità*»<sup>[2]</sup>. Oltre a soddisfare pienamente l'intelletto, l'anima possiede, attraverso la facoltà volitiva, Dio nella sua profondità. Nell'aldilà il desiderio di raggiungere il Bene è finalmente appagato; infatti, essendo Dio il sommo bello, il sommo buono a cui tendere, nel momento in cui si rivela nella Sua pienezza all'anima beata quest'ultima non può più farne a meno e, mossa da uno slancio, Lo possiede, in una visione perfetta, tutta divina. È difficile trovare parole adatte per esprimere questa realtà soprannaturale.

Le anime beate, pur immerse nella contemplazione di Dio, non si dimenticano tuttavia delle persone care che seguitano il pellegrinaggio terreno, né le abbandonano, anzi vedono in spirito e verità, per permissione divina, tutto ciò che riguarda il bene delle loro anime. In cielo, dunque, ci ritroveremo, ci riconosceremo e finalmente ci ricongiungeremo per tutta l'eternità ai nostri cari che ci hanno preceduti. Questa verità è affermata anche dalle testimonianze dei più grandi dottori della Chiesa e San Gregorio Magno la desume dallo stesso Vangelo, nella parabola del ricco epulone. Così pure San Fran-

cesco di Sales dice: «Sì, tutti i beati si riconoscono a vicenda per nome come ce lo dice l'odierno Vangelo. Pietro vide anche Mosè ed Elia, che non aveva mai veduti, e li conobbe benissimo, l'uno avendo ripreso il proprio corpo oppure un altro formato d'aria, e l'altro essendo ancora nel corpo col quale fu sollevato in un carro di fuoco»<sup>[3]</sup>. Se le anime beate continuano ad interessarsi delle persone che vivono ancora sulla terra, si potrebbe pensare che i beati soffrano quando i loro cari rischiano di perdersi nell'inferno. Con una riflessione più accurata, però, si può dire che Dio è infinitamente beato pur vedendo le Sue creature dannarsi; Egli, cioè, non muta nella Sua essenza divina di felicità eterna sebbene ci sia un forte legame con ogni anima battezzata che potrà meritare la punizione nell'altra vita. La stessa cosa dovrà essere per le anime elette, la cui felicità non dipende dall'amore verso le creature, ma da quello che le lega a Dio per uniformarsi alla volontà divina.

In cielo vi è una giustizia, cioè la diversità di beatitudine delle anime, e San Paolo lo attesta nella I lettera ai Corinti al Cap. XV, versetto 41, quando dice di aver visto splendere i beati come le stelle con differente fulgore ed intensità. La luce beatifica che Dio diffonde non s'irradia ugualmente a tutti nella stessa misura e non comunica lo stesso splendore a tutti gli eletti, perché dipende dai meriti di ciascuno. Ciò non comporta né gelosia, né invidia da parte di tutte le anime elette che sono comunque pienamente soddisfatte e felici.

Sebbene Iddio abbia creato le anime per l'eterna beatitudine e a tutti conceda i mezzi per realizzarla, molte non la conseguono direttamente ma vanno in Purgatorio. La Chiesa nel Sacro Concilio di Trento, illuminata dallo Spirito Santo, attingendo alla Rivelazione ed alla Tradizione, dichiarava solennemente che esiste il Purgatorio, e le anime ivi rinchiusse possono essere soccorse dai suffragi dei fedeli<sup>[4]</sup>. La purificazione non è eterna, così pure l'intensità della pena varia in proporzione alle colpe commesse durante la vita. Le sofferenze di cui la teologia cattolica parla sono di due specie: la pena del senso e quella del danno. Santa Caterina da Genova paragona le anime purganti a cristalli troppo impolverati che non possono prendere la luce

a causa del velo che li ricopre, per cui rimangono al buio finché non sia rimosso l'ultimo granello di polvere. La purificazione consiste, dunque, nell'eliminare ogni residuo d'imperfezione che impedisce la visione beatifica e che s'interpone tra l'anima e la luce divina. Ne deriva una forte sofferenza per l'anima, ancor più dolorosa perché la priva della libertà di agire in modo conforme alla propria natura. Ciò le provoca un tormento che brucia purificandola. Assai più profonda è la pena del danno che impedisce all'anima di soddisfare il suo slancio ardente verso Dio. Comunque il fuoco dei purganti è ben diverso da quello dei dannati, come ribadiscono San Tommaso e Sant'Agostino. Le anime purganti, infatti, sono confermate nella grazia e nell'amicizia di Dio, perciò il Paradiso è per loro una certezza ed inoltre poi queste anime sono illuminate e confortate da frequenti apparizioni degli Angeli, dei Santi e di Maria Santissima. La pena è così mitigata dall'aiuto della Madonna, la creatura più simile a Dio, l'Immacolata.

Il fuoco eterno per i dannati, invece, non sarà una purificazione, ma un tormento per la privazione di Dio per sempre. La peggiore sorte che possa capitare ad un'anima, una volta lasciato il corpo, è la dannazione eterna. Dio è molto paziente verso i peccatori, e fino all'ultimo momento, pure in punta di morte, elargisce le Sue grazie manifestando la Sua misericordia pur di salvare l'anima attraverso il pentimento finale. Solo chi abusa della bontà di Dio e presume di salvarsi senza ravvedimento alcuno o chi dispera di salvarsi contristando lo Spirito Santo, muore nel peccato e va incontro all'infelice sorte. La privazione della visione beatifica provoca disperazione, perché l'anima è consapevole di non avere più alcuna speranza. Ciò produce tormento che brucia eternamente e dolorosamente senza fine. L'esistenza dell'inferno, che ripugna anche umanamente, è una logica conseguenza dell'inosservanza della legge morale e divina; non c'è regola che non comporti un relativo premio o castigo, altrimenti sarebbe come la giustizia senza tribunale, l'autorità senza forza. Nel Nuovo Testamento Gesù stesso definisce il giudizio finale con queste parole: «... e andranno, questi al supplizio eterno (i mal-

vagi), *i giusti poi alla vita eterna*»<sup>[5]</sup>. Con l'ultimo rifiuto della grazia il peccatore decide la sua sorte e, chiudendo ermeticamente la sua anima alla misericordia di Dio, la incatena eternamente al peccato scegliendo per sé la pena eterna.

Dopo aver parlato dell'anima e della sua esistenza, del fine a cui è destinata dopo la separazione dal corpo, chiediamoci cosa avviene di quest'ultimo. Anche il corpo appartiene a Dio, in quanto da Lui creato, e un giorno ritornerà a ricongiungersi all'anima per essere insieme eternamente beati o eternamente dannati. La Chiesa, pertanto, ha sempre avuto cura di accogliere le spoglie mortali nel suo tempio, di incensarle e di deporle in terra benedetta. La sepoltura sotto terra è quella che permette al corpo, nel modo più naturale, di sciogliere i propri elementi costitutivi ritornando polvere. Ma verrà un giorno in cui Dio glorificherà anche il corpo mediante la sua resurrezione. La Chiesa ne ha fatto un importantissimo dogma e lo ha inserito nel credo. Proclamando questo Testamento di fede, *Credo in vitam aeternam*, affermiamo, infatti, la certezza dell'eterna felicità alla quale la nostra anima tende. La paura della morte quale spettro che ci preclude ogni possibilità futura e sventura che si abbatte su di noi, viene così fugata dalla fede nell'esistenza della vita soprannaturale. Alle parole del Credo, però, dobbiamo far corrispondere la sincera convinzione che possediamo un'anima immortale destinata alla gloria eterna e che dal nostro libero arbitrio dipende l'adesione alla grazia divina ed il conseguimento della felicità futura.

[2-fine]

#### NOTE

[1] *Summa Teol. Suppl.* q.LXXI, a I ed 4

[2] Sant'Ireneo, *Adversus haeres.*, II, 47

[3] *Predica sulla Trasfigurazione*, II Domenica di Quaresima

[4] Conc. Trid. Sess. XXV, indecret *De purgatorio*

[5] Mt 25,46

# LA CROCE, SEGNO DEL FIGLIO DELL'UOMO [1]

*di Petrus*

Nella profezia della Sua venuta alla fine del mondo Gesù annunzia: «*Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'Uomo: allora si batteranno il petto tutte le genti della terra, e vedranno il Figlio dell'Uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria*» (Mt 24,20). A questa profezia fa eco quella di Giovanni nell'Apocalisse: «*Eccolo che viene tra le nubi, e Lo vedrà ogni occhio, anche quelli che Lo hanno trafitto, e a causa di Lui si batteranno il petto tutte le tribù della terra*» (Ap 1,7s).

Il segno del Figlio dell'Uomo non può essere che la Croce, nella quale si condensa tutta la Redenzione. Già l'Apostolo Paolo metteva in guardia i primi cristiani dal pericolo di dimenticare la croce, o addirittura di tradirla, facendosi nemici di Cristo: «*Molti si comportano da nemici della Croce di Cristo, e la loro fine è la perdizione. Loro dio è il ventre, mettono il loro vanto in ciò che è la loro vergogna, pensano soltanto alle cose terrene*» (Fil 3,18). Questo atteggiamento è oggi dominante nella società divenuta pagana e si manifesta nell'avversione aperta alle immagini del crocifisso, tolto dai luoghi pubblici, dagli ospedali, dai tribunali, dalle scuole. L'umanesimo ateo concepisce la vita come godimento a tutti i costi, incompatibile con la croce. Ma anche nella Chiesa si verifica una diffusa insofferenza della croce con la propensione verso un *cristianesimo allegro*, la tendenza a sfuggire ogni ascetismo, a sminuire il senso del peccato e della Redenzione. Questo *cristianesimo allegro* è un'illusione, perché non tiene conto di una realtà ineludibile: la caduta originale e la necessità di una Redenzione che è venuta dal Cielo mediante la croce: «*Come per un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, così anche la morte si trasmise a tutti gli uomini ... Per la morte del Figlio siamo stati riconciliati con Dio*» (Rm 5,9s).

**Volenti o nolenti**, la croce ci accompagna ogni giorno, dalla nascita alla morte, senza distinzione tra piccoli e grandi, tra giovani e vecchi, tra ricchi e poveri: è una realtà umanamente inevitabile, e Gesù ci insegna senza reticenze: «*Chi non prende la sua croce e non viene dietro a Me, non è degno di Me. Chi fa risparmio della sua vita la perderà, chi invece ne fa gettito per causa Mia, la ritroverà*» (Mt 10,38s). Il *cristianesimo allegro* caro alla mentalità modernista non punta alla santità, ma al benessere terreno, dimentica che i suoi Santi Dio li scolpisce a duri colpi di croce.

**Una svolta veramente epocale** nella Chiesa si verificò nella riforma liturgica di Paolo VI, senza prevederne gli effetti, voltando le spalle alla croce e passando dall'*altare* alla *mensa* rivolta all'assemblea. Posto al centro della celebrazione eucaristica, il celebrante si sente protagonista, con l'Eucarestia in secondo piano dietro le spalle o nei tabernacoli emarginati. L'euforia modernista soffiò nella nebbia postconciliare trasformando il millenario *cristianesimo sacrificale* in *cristianesimo conviviale*, un *cristianesimo allegro* segnato da musiche, danze e spensieratezza. Un *cristianesimo facilon*e, superficiale, deviato. L'aver voltato le spalle alla croce nella celebrazione eucaristica ha aperto la strada allo spettacolare, al sensazionale, alla superficialità liturgica, a mettere in latenza il senso sacrificale in cui è stata istituita l'Eucarestia: «*Questo è il mio Corpo dato per voi; questo è il calice del mio Sangue, sparso per voi e per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di Me*» (1Cor 11, 24s e Parr.). Abbiamo visto messe con danze in calzamaglia, messe di clowns, messe con musiche rock e peggio. Sono fatti che accadono sotto i nostri occhi. Il Dio Altissimo e trascendente è stato ridotto a un Dio bonaccione, amicone, a livello dell'uomo, un Dio che si accorda con tutti, che non detta più leggi e si arrende alle scelte spensierate dell'uomo. L'adorazione è sparita e gli inginocchiatoi sono sostituiti da comode poltrone. La distinzione tra il bene e il male non è più così chiara e si giunge a dire che una cosa vale l'altra, che il divorzio, l'aborto e l'eutanasia sono conquiste sociali, Ci si confessa direttamente a Dio per non ave-

re noie con Padre Pio. Più in là non è l'uomo che pecca, ma è Dio che permette le Due Torri, le guerre, gli tsunami, la morte degli uomini e perfino dei bambini.

Si vuole che il Dio che ha dato la vita per l'uomo vada d'accordo con il dio che predica la strage e la tortura di coloro che non credono in lui. Si auspica il caldo abbraccio con la battutina sulle spalle tra Cristo e Beliar. Gli stessi sacerdoti che soffrono per queste mentalità e costumi sono ridotti ai margini come Elia che, messo di fronte ai 450 profeti di Baal, gridava: «*Fino a quando andrete barcollando tra due contrari? Se il Signore è il vero Dio, seguite Lui; se invece è Baal andate dietro a lui*» (1Re 18,21). Ma questo *cristianesimo allegro* è peggiore dell'ateismo. Cade sotto la maledizione dei tiepidi: «*Fossi tu freddo o fervente! Ma siccome sei tiepido, sto per vomitarti dalla Mia bocca*» (Ap 3,16). La tiepidezza nasce dal compromesso, è sospensione tra spiriti opposti che Gesù non accetterà mai: «*Non potete servire a due padroni*» (v. Mt 6,24).

**Nella struttura della Chiesa e dell'arte** si è giunti a sostituire alla croce altri simboli, fino alle perversioni dei templi più in vista, come il Santuario del monte Grisa, il tempio di San Pio e il nuovo tempio di Fatima, dissacrati con simboli massonici e satanici. La stessa musica, i canti, le coreografie religiose risentono di questa allergia alla Santa Croce. Ci vorrà una personalità di diamante per opporsi alle malefatte dell'attuale liturgia e riportare la celebrazione della Messa dalla mensa rivolta all'assemblea, all'altare rivolto al Crocifisso!

**La croce è il capolavoro della Sapienza divina.** Ce lo insegna la Scrittura: «*La parola della croce infatti è stoltezza per coloro che vanno in perdizione, ma per noi, che siamo sulla via della salvezza, è forza di Dio. Poiché sta scritto: "Manderò a male la saggezza dei savi e renderò vana l'intelligenza degli intelligenti . . . Non ha forse Dio reso stolta la sapienza di questo mondo? Infatti, non avendo il mondo con tutta la sua sapienza conosciuto Dio nelle opere della sapienza divina, piacque a Dio salvare i credenti con la stoltezza del-*

la predicazione”» (1Cor 1,18s). Paolo infatti afferma di essere stato inviato a predicare il Vangelo *non con parole sapienti* secondo il mondo, «*perché non sia resa vana la croce di Cristo*» (1Cor 1,16).

Ritornano alla mente le parole di Dio a Isaia: «*I miei pensieri non sono come i vostri, ma superano i vostri come il cielo supera la terra*» (v. Is 55,8s). Nella croce infatti risplende l’amore di Dio più che negli attributi che competono alla sua trascendenza divina: la sua intelligenza, la sua sapienza, la sua onnipotenza sono irradiazione della sua gloria, ma nella croce Dio supera ciò che è ragionevole ed entra nella sfera del dolore che è retaggio della creatura. Nella croce risplende l’amore infinito di Gesù, Verbo fatto uomo. Fino a che punto ci ha amato? Nella Sua passione e morte ha condensato su di Sé tutta la sofferenza umana oltre ogni comprensione. Chi può comprendere il cumulo dei dolori versati nel Suo corpo, nel Suo spirito, nel Suo cuore? Gesù mirava alla croce come termine e soluzione finale della Sua Incarnazione. «*Tota vita Christi crux fuit et martyrium: tutta la vita di Cristo fu croce e martirio*». Gesù entrò nell’esperienza umana con tutta la forza della Sua divinità, come si rivela nella celebre descrizione che ne fa Lui stesso a Santa Caterina da Siena: spasimava di offrirsi e man mano che si appressava il tempo di morire in croce la Sua gioia aumentava perché vedeva giungere il tempo di offrirsi al Padre e agli uomini. «*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32).

[1-continua]

In una sera d’autunno del 1850, a Stresa, sul Lago Maggiore, tre illustri personaggi stavano conversando amichevolmente sopra questioni filosofiche e religiose. Erano essi *Alessandro Manzoni*, l’autore immortale dei “Promessi Sposi” ed uno tra i primi poeti italiani; *Antonio Rosmini*, il più profondo filosofo del secolo passato, e *Ruggero Bonghi*, scrittore illustre e ministro del Regno.

Ad un tratto Rosmini guarda l’orologio e, interrompendo l’alta conversazione:

«*Signor Alessandro – dice a Manzoni – è ora di recitare la corona!*». E i tre grandi uomini recitarono insieme devotamente il Rosario di Maria.

(da *Il Catechismo agli Adulti*, di Mons. B. Castegnaro, Vicenza, 1935)

# L'AMBIGUITÀ DELLA SCIENZA POST-MODERNA

*del dott. Luigi Copertino*

Gesù Cristo ha raccomandato ai Suoi di essere puri come colombe, ma prudenti come serpenti. Egli, infatti, sapeva bene che l'Amore di Dio non va confuso con l'ingenuità dolciastra che oggi affligge tanto cattolicesimo contemporaneo. Un esempio di tale ingenuità ci è stato offerto dal quotidiano dei Vescovi italiani, *Avvenire*, che negli ultimi mesi ha ospitato una serie di saggi del Prof. Vittorino Andreoli, psichiatra di fama ma di orientamenti più che ambigui, i quali, a giudicare dall'acritico plauso suscitato tra i lettori del quotidiano della CEI (basta leggere le lettere di entusiastico apprezzamento che sono giunte alla Direzione), possono essere presi a cartina di tornasole del disorientamento spirituale e culturale che affligge oggi il popolo di Dio. Senza dubbio i saggi di Andreoli sono da apprezzare per quel che concerne il rilievo dato al fatto che, nel corso del XX secolo, i miti razionalisti dello scienziismo moderno siano andati irrimediabilmente in frantumi, travolti dalle acquisizioni della scienza postmoderna finalmente liberatasi dal vecchio determinismo di stampo ottocentesco e positivista.

Tuttavia l'ambiguità dei nuovi paradigmi scientifici post-deterministi, taciuta dall'Andreoli, sta in quello che si è definito l'"olismo": in sostanza, un nuovo determinismo post-razionalista che si presenta nella forma di un panteismo globale e globalizzante. A dire il vero, qualcuno, tra i lettori di *Avvenire*, ha giustamente avanzato qualche opportuna obiezione al paradigma "olistico" della scienza postmoderna: ci riferiamo al chiaro intervento di Padre Sabino Maffeo della Specola Vaticana a proposito della validità, a tutt'oggi, insuperata del principio di causalità messo, invece, in discussione dal paradigma olistico. Ci sia, qui, pertanto, consentito di aggiungere alle osservazioni di Padre Maffeo, alle quali si ri-

manda per ogni opportuno approfondimento, qualche altra considerazione sui risultati ambigui del post-determinismo, perché in suo favore si fa una troppo facile ed acritica apertura di credito. La scienza post-determinista occhieggia, come si è detto, ad un pensiero di tipo olistico: ma proprio per questo essa è ben più immanentista del vecchio, defunto, scientismo determinista. E ben più immanentista nel senso che essa pretende di portare a perfetto compimento il “cogito” cartesiano, ossia la riduzione idealistica della realtà all’idea soggettiva della realtà. L’essenza soggettivista e prometeica dell’ateismo moderno è, per tale via, confermata. Viene in altri termini inverato il solipsismo dell’“io” che finisce per ritenersi, nella sua incomunicabile e disperata solitudine priva di Amore, il datore di senso o addirittura il “creatore” del mondo. L’olismo postdeterminista crede di aver pronunciato la definitiva sentenza di condanna a morte del realismo sul quale si sono basate per secoli, sin dai Padri della Chiesa e dai Dottori medioevali, la filosofia e la teologia cristiane.

Con quali conseguenze è, però, presto detto (conseguenze ampiamente anticipate a suo tempo da Lutero): se tutto è nient’altro che rappresentazione fugace ed illusoria dell’“io” soggettivo (“maya” direbbero gli indù), vuoi dire che anche Dio altro non è che una mia idea e che esso può esistere solo nella misura in cui io credo che esista (si tratta del fideismo protestante: quello che faceva affermare a Lutero nel suo “Grande Catechismo” che sarebbe la fede soggettiva a produrre tanto Dio quanto l’idolo, e che gli fece ritenere la Presenza reale nell’Eucaristia non oggettiva ma vera soltanto nella misura in cui il fedele la ritenga tale; è, poi, la stessa posizione di Feuerbach: l’uomo crea Dio e non viceversa). Ora se, come pretende il paradigma olista, Dio è solo una emanazione dell’“io” e se il mondo è soltanto una apparenza sensoriale dell’“io”, ed entrambi – Dio e mondo – sono irraggiungibili nella loro oggettività, diventando, anzi, quest’ultima sempre più improbabile, è evidente che ben può affermarsi che l’“io” è Dio: in altri termini che “io” sono Dio. E qui siamo all’essenza del peccato

originale come rivelato nel racconto del Genesi (3,5): «*eritis sicut Dei*» (sarete come Dio). Ossia la pretesa della creatura di auto-deificarsi. Il Prof. Andreoli, nei suoi saggi su *Avvenire*, ha illustrato la visione olista della scienza post-determinista che già P. Davies ha a suo tempo ben descritto nel suo “*Il Tao della fisica*”: il noto scienziato americano, non a caso, parla, con riferimento alla nota università americana nella quale il “new age” scientifico è stato elaborato, di “gnosi di Princeton”. Ed in effetti le concezioni che la scienza post-determinista ha elaborato sono molto simili alla visione olista e nirvanica del buddismo: ora, come è noto, la dottrina di Gautama Siddarta, non conoscendo il Dio personale ebraico-cristiano, si svela come religione “atea”. Tale dottrina, infatti, come, del resto, tutto il pensiero metafisico-religioso orientale, è nient’altro che una raffinatissima gnosi. Una gnosi che svaluta la consistenza del creato (esso sarebbe pura illusione dalla quale, mediante il “risveglio” o l’“illuminazione”, bisogna liberarsi) e, quindi, svaluta anche la consistenza delle creature, massimamente dell’uomo (nelle analoghe gnosi occidentali, si pensi al catarismo medioevale, questa svalutazione assunse, a suo tempo, la forma di un vero e proprio “odio della carne”, che nelle eresie cristologiche diede vita ai vari monofisismi).

Dietro la gnosi orientale, come dietro ogni forma di gnosi, vi sono la negazione nichilista dell’essere e l’indifferenza verso la sofferenza umana (chi soffre, soffre per causa del proprio dharma, del proprio destino “samsarico” che lo determina a “reincarnarsi”: qui il determinismo, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra). Quale distanza dal Dio cristiano che, per Amore, crea, si incarna, muore e risorge per aprire alla creatura la via dell’Amore trascendente?! L’unico elemento positivo che la scienza post-moderna apporta al pensiero cristiano è quello della rottura della corazza, determinista e materialista, che fu propria dell’immanentismo razionalista di stampo positivista. Ma a questo punto, proprio in base al fatto che la scienza postdeterminista, avendo essa giustamente rinunciato alle pretese dello scientismo ottocentesco, si dichiara

del tutto incapace a spiegare definitivamente il mondo, il quale perciò resta in ultima analisi un mistero, bisogna decidersi: dopo la rottura della prigione determinista verso quale direzione ci giochiamo la ritrovata libertà? Verso l'Alto, verso l'Essere personale auto-sussistente e trascendente che crea comunicando per partecipazione l'essere alle sue creature, senza restarne diminuito, oppure verso il basso, ossia verso la nuova prigione del perfetto immanentismo dell'indeterminazione olistica che pretende di superare il dualismo soggetto/oggetto nel Tutto impersonale. Un "Tutto" di cui l'"io" sarebbe soltanto una modalità particolare senza libertà e senza possibilità di salvezza a meno che non riesca, "esotericamente", a riappropriarsi della impersonale potenza (auto)divinificatoria, dalla quale ogni essere particolare sarebbe emanato. Riappropriazione che avverrebbe mediante l'immedesimazione non duale, dell'"io", con la realtà, intesa al modo di una illusoria manifestazione caduca di quel Tutto olistico e di una mera proiezione immaginativa dell'"io" medesimo! Il paradigma olistico pone a proprio fondamento il "principio di indeterminazione" di Heisenberg, secondo il quale sussiste un'immanente connessione tra il soggetto osservante e la realtà osservata, sicché quest'ultima, priva di vera consistenza oggettiva, resterebbe modificata dall'osservatore: con la conseguenza che non è possibile attingere alla realtà come tale, essendo essa determinata dai sensi di chi la osserva.

Ora si rifletta: è senza dubbio vero che, come afferma il predetto principio di indeterminazione della fisica quantistica, essendo la materia allo stesso tempo onda e corpuscolo, non è possibile all'osservatore determinare al tempo stesso la velocità e la posizione di una particella sub-atomica, in quanto l'osservatore stesso, stabilendo l'una o l'altra, modifica con la sua percezione il dato osservato. Tuttavia ciò non significa affatto che la realtà dipende dal soggetto che la osserva, quasi che sia esso a determinarla con la sua percezione ed a crearla, ma, al contrario, che il soggetto può scorgere soltanto una parte della realtà (velocità o posi-

zione), la quale pertanto, proprio per questo, resta, nella sua insondabile, irriducibile ed oggettiva complessità, ben al di là delle percezioni soggettive e quindi non può, in ultima istanza, essere ritenuta dipendente dall'osservatore. In altri termini essa, la realtà, della quale l'osservatore, pur non potendo negarla, non può cogliere tutta l'oggettiva complessità, rimanda ad un Mistero Altro che postula, razionalmente, una Causa prima, un Disegno Intelligente, secondo quanto ha da sempre sostenuto la metafisica realista della tradizione teologico-filosofica ebraico-cristiana. Infatti nel momento in cui della particella sub-atomica si determina la posizione, non per questo essa, proprio in quel momento ed in quella posizione, cessa di avere una velocità, sebbene non determinabile dall'osservatore, e, viceversa, nel momento in cui della particella si determina la velocità, costante almeno nel tragitto preso di volta in volta in considerazione, o anche incostante, in caso di velocità variabile, non per questo essa cessa di avere una o più posizioni, sebbene dall'osservatore non determinabili. Dunque: non è dalle facoltà percettive dell'osservatore che dipende la realtà. Essa in verità rimane al di là delle percezioni soggettive, che al massimo ne registrano solo un aspetto, ed è perciò assolutamente oggettiva, benché "misteriosa", nel suo darsi all'osservatore e quindi, in ultima istanza, assolutamente e del tutto dipendente da una Volontà che non è quella del soggetto osservante.

## INDICE

La Barca fa acqua .....	1
Sull'estetica [1] .....	3
Debito pubblico, tasse e solidarietà .....	9
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [2] .....	13
L'anima [2] .....	18
La Croce, segno del Figlio dell'Uomo [1] .....	24
L'ambiguità della scienza post-moderna .....	28